

## SEI CORDE

di ANGELO GILARDINO (angelogilardino@aliceposta.it)

# Il chitarrista dei due mondi



**Alirio Díaz, venezuelano – compie 91 anni il 12 novembre – magico interprete del repertorio latino-americano, è stato sì allievo di Segovia, ma non crediamo abbia scelto di diventare un “segoviano”. Ha invece percorso una strada del tutto autonoma, lontanissima da quella del genio di Linares. Grazie a uno stile interpretativo colto e a un’indagine etnomusicologica**

Il saggio biografico che Alejandro Bruzual – musicologo e chitarrista – dedica alla figura di Alirio Díaz (*Alirio Díaz, il chitarrista dei due mondi*, Edizioni Curci, 2014) sembra volersi limitare a una chiara, precisa e ben documentata esposizione di fatti, e in questo senso rappresenta un significativo apporto alla storia della chitarra del Novecento. Tuttavia, alla fine della lettura, ci si rende conto del fatto che l'autore ha saputo insinuare anche una chiave ermeneutica che, appartenendo per normale dotazione culturale al lettore latino-americano, dev'essere invece acquisita dal lettore europeo tramite una riflessione.

Importantissima è, nel saggio di Bruzual, la prospettiva aperta su un mondo – quello del Conservatorio di Caracas – in cui, ben prima e ben più vigorosamente che in Europa, la chitarra era resa partecipe degli eventi musicali più significativi, da quelli accademici a quelli concertistici. Gioverà, al lettore europeo, rendersi conto del fatto che, mentre, nella massima istituzione musicale del Venezuela, il patriarca Raúl Bor-

ges era stato insediato nella cattedra dalla quale avrebbe istruito talenti del calibro di Antonio Lauro, di Rodrigo Riera e di Alirio Díaz, nel vecchio continente soltanto il conservatorio di Madrid aveva aperto le porte alla chitarra – istituendo nel 1935 una cattedra per Regino Sainz de la Maza – quando, in tutti gli altri paesi europei, lo strumento veniva insegnato a livello dilettantistico o comunque in situazioni svantaggiate. Non deve quindi sfuggire, al lettore di oggi, il fatto che, quando Díaz si trasferì in Europa, lo fece assai più per sviluppare la sua carriera concertistica che per approfondire la sua preparazione, perché l'insegnamento di Borges aveva già fatto di lui un virtuoso che, da Regino Sainz de la Maza, aveva poco o nulla da imparare. E infatti, il maestro spagnolo, con tratto di spedita onestà, lo avrebbe licenziato con tutti gli onori dopo un solo anno di frequenza al Conservatorio madrilen e, più tardi, in un impeto di sincerità, lo stesso Díaz avrebbe ascritto a merito del suo primo, cari-

smatico insegnante di Caracas, tutto quello che aveva imparato in fatto di tecnica della chitarra.

La domanda che sorge dalla lettura è la seguente: Díaz fu allievo di Segovia, al di là delle etichettature giornalistiche e degli annunci che giovavano sia alla carriera del giovane concertista che al profilo del maestro – in precedenza dichiaratosi scarsamente incline all'insegnamento? Io non credo che Díaz abbia deliberatamente e consapevolmente scelto di essere un chitarrista segoviano. Credo invece che abbia nutrito deferenza e forse anche affetto per Segovia, ma che abbia percorso una strada del tutto autonoma, originale, spiritualmente e culturalmente lontanissima da quella del genio di Linares, e musicalmente troppo distante per poter convogliare su di sé un qualche influsso diretto. Tra l'uomo che si onora di ricevere dal re di Spagna il titolo nobiliare che fa di lui, simbolo regale dell'arte nazionale, il marchese di Salobrena, e l'ex pastorello che, insignito da un'università venezuelana di una lau-

rea *honoris causa* ricorda, nel discorso di accettazione, il suo passato infantile di custode di capre, ai apre un abisso spirituale e culturale tanto grande da rendere impossibile il passaggio lineare di una qualunque forma di sapere, compreso quello dei chitarristi. E non è stato lo stesso Segovia, in un tratto divertito e divertente, a registrare una perla del repertorio di Díaz, il Valse criollo di Lauro, come per rendere esplicita e misurabile, *urbi et orbi*, l'intrinseca diversità delle loro concezioni della musica?

La pagina della storia della chitarra scritta da Díaz non va dunque letta in chiave segoviana, ma come il frutto di una vocazione propria, consustanziale al mondo della musica popolare venezuelana e, più ampiamente, latino-americana. Tale vocazione è pervenuta, attraverso uno studio severo, a un grado di depurazione capace di dar luogo, sia a uno stile interpretativo colto che a una ricerca collocata sul confine tra attività musicale e indagine etnomusicologica. Se, insieme a tutto ciò, si considera la produzione giornalistica e letteraria, imbevuta di passione per la sua gente, per il mondo contadino, per le istanze della scuola e della parte più debole della società, il profilo di Alirio Díaz non può più essere costretto nell'ambito della sua fama di concertista, e reclama di essere apprezzato per quello che realmente fu, e collocato accanto a quelli dei grandi esponenti della sapienza latino-americana del Novecento: i Neruda, i Borges, i García Márquez, i Guimarães Rosa. Díaz agì con la chitarra più che con la penna: che cosa cambia, nella proiezione del valore di un uomo al di là del suo tempo?